

Primo giorno di scuola

La scuola aveva sede in uno stabile di due piani, quasi ai piedi del cerro Santa Lucia. Il primo giorno Franco accompagnò il figlio con il Dodge fino all'angolo di via Agustinas: «Qui non posso posteggiare, scendi e va' da solo. Questa è la via Miraflores, d'accordo? Quando esci da scuola la prendi, due isolati e sei all'Alameda. Da lì te ne vai diretto fino a piazza Bulnes. Io sarò a casa ad aspettarti con la merenda». Gli spostò con le dita il ciuffo dalla fronte e gli fece un sorriso d'incoraggiamento: «Va'. E fa il bravo».

Enrico scese dalla camionetta e sbatté la portiera, ma il padre lo richiamò agitando in aria l'astuccio: «Non dimentichi la testa?» lo sfotté. Il bambino lo prese e se lo infilò in tasca e restò sul marciapiede a guardare il Dodge che s'allontanava nel traffico. *Chucha!* Ma perché suo padre gli ripeteva sempre le cose? Non era mica scemo. In piazza Bulnes c'era il capolinea dell'autobus per Maipú, l'aveva imparato a memoria.

Davanti all'ingresso della scuola c'era un gran viavai, per lo più genitori che accompagnavano i figli. Aspettò che la folla si diradasse e quando non ci fu più nessuno attraversò la strada e si fermò davanti al portone. Sotto il numero 571 riluceva una targa dorata. Sullo sfondo di smalto nero la scritta in rilievo "Scuola Italiana Vittorio Montiglio" era coronata da un'aquila ad ali spiegate e la sigla "SI".

Ecco la risposta alla domanda sciocca. Avrebbe potuto arrivarci prima. Sospirò, ispirò a fondo e varcò la soglia.

Nell'atrio, su un alto basamento, troneggiava una



scultura in bronzo. La lupa capitolina digrignava minacciosa i denti a chiunque entrasse. Seduti fra le zampe due lattanti nudi si alimentavano direttamente dalla rastrelliera di mammelle pendenti dalla pancia dell'animale. Franco gli aveva raccontato la storia ed Enrico li riconobbe subito, erano i gemelli Romolo e Remo. Meno facile invece capire quale fosse il morituro e quale l'assassino. Fece un giro intorno al basamento, osservando incuriosito la scultura. Non aveva mai visto una lupa e non pensava che avesse una simile latteria: gli ricordava la pancia di una scrofa.

Un uomo in divisa con i capelli impomatati si avvicinò e gli chiese di che classe fosse. Si rese conto che era rimasto da solo nell'androne e rispose "Quarta elementare". L'uomo sorride: «Elementare, *claro!*» e gli indicò un corridoio, la quarta era nella prima aula a sinistra nel cortile.

«Svelto, che ti chiudono fuori!» lo incitò l'uomo. Con un senso di oppressione Enrico allungò il passo e si bloccò davanti alla porta aperta, come se il boato che ne usciva fosse un muro. Nell'aula c'era un alveare di bambini e bambine che parlavano tutti insieme, sembrava di stare alla *Estación Central*. Nessuno fece caso al nuovo venuto. A disagio, si mosse tra i compagni cercando un posto lontano dalla cattedra. I banchi erano appaiati, disposti su tre file separate da stretti corridoi. Un pensiero lo imporporò: e se gli fosse toccato sedere accanto a una bambina? Sarebbe riuscito a non balbettare?

Vide un banco vuoto in fondo all'aula, vicino alla finestra, e stava per sedersi quando si sentì tirare per la manica. «Pst, siedi qui. Io sono Domenico Morchio, e tu?»

Un bambino magro e lentigginoso, con un enorme ciuffo che gli nascondeva la fronte, gli sorrise e spostò la cartella per fargli spazio.

Era nella fila centrale, Domenico aveva deciso per lui.

La maestra tamburellò con la matita sulla cattedra, chiedendo silenzio. Ci fu ancora qualche rumore di sedie smosse e poi il brusio si spense. Enrico, che aveva sperato di passare inosservato, s'accorse subito che gli era andata buca. Con uno sguardo incuriosito la maestra lo stava fissando.

«Sì, proprio tu. Non ce l'hai la tuta?»

Enrico si alzò in piedi, confuso. Avrebbe voluto rispondere che non aveva capito, ma non era vero. Era l'unico con la divisa, tutti i maschi indossavano la tuta caki, le femmine il grembiule azzurro. Fuori dall'aula aveva notato la fila di giacche appese ma non aveva voluto perdere tempo a cambiarsi. L'idea di dover bussare e fare un'entrata sotto lo sguardo dell'intera scolaresca lo agghiacciava. Ma

quand'è destino...

Afferrò la cartella e fece per uscire.

«Lasciala lì, prendi solo la tuta».

Nel silenzio dell'aula posò la cartella di cuoio nero sul banco e aprì le due fibbie. Senza alzare gli occhi sentiva che tutti lo stavano fissando. Prese la tuta e si diresse verso la porta a testa bassa, mostrando ai compagni il cranio lucido.

Fuori appese la giacca, per pura fortuna si ricordò dell'astuccio, infilò rapido la tuta, e col volto in fiamme fece per rientrare in aula.

«Domani vedi di essere puntuale» lo invitò la maestra ma Enrico si bloccò.

Come in un incubo, credette di udire alle sue spalle la voce del padre che domandava qualcosa – Scusi, la quarta? – e i passi che si avvicinavano rapidi. Si immobilizzò, pregando di essersi sbagliato. Quando sentì la mano posarsi sulla nuca, diventò di ghiaccio, l'astuccio gli sfuggì dalle dita e le matite si sparpagliarono sul pavimento.

Così Franco e il figlio fecero il loro ingresso nell'aula.

Aperta parentesi.

Capitava, con i vecchi film di celluloidi, che lo schermo diventasse improvvisamente bianco: si era rotta la pellicola. Accadde qualcosa tra il momento in cui Enrico entrò nell'aula e quello in cui la maestra iniziò a leggere i nomi sul registro. Qualcosa che il bambino arrivato da Campanario rifiutò - e cancellò per sempre...

Cinquant'anni dopo, l'architetto Sergio Bozzolo ne conservava un ricordo prodigiosamente nitido:

“Nell'aula si fece improvvisamente silenzio e tutti ci voltammo a guardare l'uomo chinato che raccoglieva le matite. Era un signore alto, in giacca e cravatta, con i capelli brizzolati. Ti riconsegnò l'astuccio e posò una mano sulla tua testa rapata. Tu eri rosso come un'anguria e tenevi gli occhi inchiodati a terra. Noi eravamo un po' stupiti, era la prima volta che vedevamo un genitore in classe; per i colloqui c'era la sala professori. Lui si avvicinò alla cattedra e la maestra si alzò in piedi. Nonostante la pedana della cattedra e i tacchi alti, lei non arrivava alle spalle di tuo padre. Lui si presentò, i due adulti cominciarono a parlare a voce bassa e noi riprendemmo i nostri bisbigli, senza badare a ciò che si dicevano. Infine tuo padre salutò la maestra, e con un tono di voce insolitamente alto, si rivolse a te in perfetto italiano, scandendo bene le parole: «Questa è la tua nuova classe. Se vuoi rimanere qui, devi impegnarti molto e devi farti onore». Tu continuavi a fissare il pavimento e non facesti il minimo movimento

finché lui non aggiunse: «Va' al tuo posto, su».

Tuo padre uscì e tu andasti a sederti con gli occhi bassi”.

Chiusa parentesi.

L'insegnante prese il registro e fece l'appello. Era una signora sui trent'anni, di statura media, che vestiva abitualmente in tailleur beige e portava i capelli castani con la riga a sinistra. Il suo nome era Olga Costa in Bontà. A volte Enrico s'incantava a guardarla mentre spiegava. Aveva un viso regolare, quasi bello, e l'espressione lievemente imbronciata. Sorrideva raramente. Qualcosa nei suoi occhi gli ricordava la madre, quando la sera sedevano loro tre a tavola e il suo sguardo teso si stemperava in un'aria assente e malinconica.

Ancora una volta Enrico si ritrovò in una classe in cui non conosceva nessuno. Non riuscì a capire perché la cosa gli pesasse tanto, non ricordava di aver vissuto gli altri “primi giorni” con altrettanto batticuore. La classe era composta da trentanove bambini, ventiquattro maschi e quindici femmine. I maschi portavano i capelli pettinati con la riga a sinistra, cosa che a lui non sarebbe riuscita neanche se si fosse messo a piangere.

Ma non era solo una questione di lunghezza dei capelli.

I suoi compagni non erano cattivi e neppure prevaricatori, tutt'altro. Erano per lo più socievoli ed estroversi, dei veri santiaghini sicuri di sé, facili al sorriso. Enrico invece era un *huasito*, per usare la parola che a Campanario etichettava quelli che vivevano nelle campagne intorno: un contadinello timido e impacciato. Molti gli tesero la mano ma lui si mostrò subito taciturno e scontroso. Era bloccato da un nero groviglio di vergogna, di timidezza e di inconfessabile invidia per la loro disinvolta spigliatezza.

Le consuetudini della Capitale non erano diverse da quelle della provincia di Ñuble. Maschi e femmine, anche se vicini di banco, durante la ricreazione stavano in gruppi separati, non facevano giochi in comune. Ma, diversamente dalla scuola n. 18 del suo paese, qui le femmine non venivano trattate con superbia o prepotenza. Non ci si rivolgeva loro in maniera rude o volgare e quando si chiacchierava tra maschi non volavano parole spregiative sull'altro sesso. Alla Vittorio Montiglio sembrava che gli scolari della quarta, tutti intorno ai dieci anni, vivessero in un limbo asessuato e perbene.

Le bambine, eleganti nei loro grembiuli blu con il fiocco dietro, levitavano due spanne sopra le sue compagne di Campanario. Enrico le sbirciava dall'ultimo banco e, durante la ricreazione, fingendo di

guardare altrove, si imbambolava a contemplarne i volti. L'ovale delicato di Irene, lo sguardo luminoso e l'incarnato di porcellana di Donatella. Il sorriso che gli bloccava il respiro di Ilva. Il viso da bambola birichina di María Elisa. Le lunghe trecce bionde di Beatriz. I bellissimi occhi pensosi di Albertina.

Guardare le compagne era un'attività masochista, perché sapeva di non avere la più pallida speranza di riuscire a scambiarsi due parole: non per un loro possibile rifiuto, ma per pudore e timidezza. Sentiva un bisogno urlante di simpatia e amicizia - un sogno ad occhi aperti - ma il gelo lo paralizzava. Si vergognava, si sentiva impresentabile, non si piaceva, e quindi non poteva piacere. Così l'intervallo diventò un alternarsi di momenti esaltanti e dolorosi, gli occhi si riempivano di quella bellezza che lo emozionava e lo abbatteva allo stesso tempo. S'incupì, perse ogni speranza. Dallo sguardo basso dei primi giorni, la sua espressione si trasformò in breve tempo in un broncio perenne, in una rabbia che condannava il mondo intero e respingeva chiunque tentasse di avvicinarlo.

L'unico col quale scambiava qualche parola era Domenico; tra i compagni era quello che gli dava meno soggezione. Lo consolava il fatto che anche lui avesse le lentiggini, e si meravigliava che non se ne facesse un cruccio. Domenico poi era mancino, quando la maestra non guardava scriveva con la sinistra intingendo la penna nel calamaio di Enrico per non sporcare il foglio con la manica.

La capoclasse, Clara Braghioli, era una leader nata. Aveva il massimo dei voti in tutte le materie, il primo posto fisso nel quadro d'onore trimestrale, ma non lo faceva pesare. Spesso la maestra la spostava di banco perché desse una mano ai meno bravi e lei trovava sempre una buona parola per tutti. Spiritosa ed estroversa, aveva splendenti occhi grigioazzurri, le orecchie nascoste da una massa di riccioli castani e un sorriso sempre pronto. Aveva anche lei i suoi complessi, perché era una stangona, la più alta della classe. Ed era la bambina con i piedi più lunghi che si fossero mai visti. Calzature femminili col suo numero non esistevano in commercio, e così a dieci anni era costretta a portare scarpe da uomo. Con quelle barche ai piedi non c'era nessuno che la battesse quando si facevano le scivolote nei corridoi.

Furono mesi di grande malessere. Oltre allo scontro continuo con Franco, nel nuovo ambiente Enrico si sentiva schiacciato dall'impenetrabilità della lingua. Suo padre gli parlava lentamente, scandendo le parole, ed era sempre pronto a tradurre quello che diceva in spagnolo; alla scuola italiana, invece, sparavano raffiche di parole ingar-

bugliate e inestricabili come cespugli di more. Le prime settimane furono un supplizio, la maestra spiegava e lui non capiva nulla, ma proprio nulla, un blocco totale. Ascoltava e non riusciva a distinguere nemmeno una parola. Si imbambolava. Nel primo compito in classe, un semplice dettato, portò a casa un “inclassificabile”. Franco controllò i segnacci rossi e blu e sembrò quasi offeso, ma trovò qualcosa di buono: le parole giuste erano più di quelle sbagliate, era già un punto di partenza. Gli inizi sono sempre difficili, ammise, l’importante è non scoraggiarsi. Sì, fosse facile!

Non andava meglio con i compagni. In classe c’erano alcuni ripetenti o provenienti da altre scuole, ma per lui non faceva differenza, erano tutti ugualmente sconosciuti. Anche se durante la ricreazione si parlava spagnolo, il dialogo con lui era scarso, alle loro domande rispondeva con monosillabi. La situazione non migliorò quando lo invitarono a giocare a calcio e scoprirono che valeva poco, sia in campo che in porta... Non che lui non ce l’avesse messa tutta, anzi. Ma, oggettivamente, su un campo di cemento, era da cretini buttarsi per cercare di parare un tiro in porta. E lui lo fece.

Come una maledizione, anche alla scuola italiana saltò fuori il problema del cibo: pareva che la mensa interna gli avesse dichiarato guerra. Dopo cinque ore in classe a Enrico l’appetito non mancava - aveva in pancia solo una tazza di latte con l’uovo - e nonostante i piatti fossero poco invitanti cercava di mangiare qualcosa. Ma non era facile. Franco gli aveva detto di non fare storie, “bisogna mangiare quel che passa il convento...” Però un giorno il convento passava spaghetti troppo cotti, quello dopo una zuppa scipita in cui galleggiavano tristi foglie di bietola, un altro giorno del riso in bianco scondito. Mai un bel piatto di cazuela, del riso al latte, una coscia di coniglio allo spiedo, un pezzo di salsiccia alla brace come la sapeva preparare Juana María. E c’era anche di peggio: a volte servivano una fetta di pane freddo, malamente rivestito da uno schizzo di formaggio fuso macchiato di pomodoro, che la mensa spacciava per pizza. Scartato il rivestimento plastico e grattata via la rossa decorazione acidula, quello che rimaneva era un materiale spugnoso e insipido. A conclusione del pasto venivano servite tre susine annegate in uno sciroppo marrone, oppure un grappolo con diciassette chicchi d’uva. A volte capitava sul piatto una banana rachitica, a volte una melina più verde che rossa, un povero frutto che sembrava strappato dall’albero nella tenera infanzia, tanto era minuto.